

ANEDDOTI DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XXXVIII.

UN POEMETTO POPOLARE DEL QUATTROCENTO
SULLE MORTI DEI CONDOTTIERI.

Come mai, nella seconda metà del quattrocento, non solo fuori d'Italia ma in Italia, in pieno Rinascimento, furono dipinte tante « Danze della morte » e rimati tanti « Trionfi della morte »? (1). Ecco un piccolo particolare che dovrebbe dar da riflettere a coloro che credono che la qualificazione di un'epoca storica, mercè del moto ideale che in essa si fece strada, sia una materiale riduzione di quell'età a quell'unico moto, che è invece soltanto il suo « titolo » storico, la parte rappresentata nella linea progressiva del pensiero e della vita, l'aspetto che veramente ha importanza per lo storico. Ma in ogni età, materialmente considerando, c'è di tutto, e perciò anche le sopravvivenze del passato. Le insistenti rimemorazioni della morte, di cui parliamo, erano, dunque, nei tempi nuovi, strascichi e ultime voci del medioevo che moriva.

Moriva tanto bene che quelle rimemorazioni via via si esaurirono, persero rilievo e importanza, uscirono di moda. Anche quando la società ebbe accettato la greve disciplina della Controriforma, il pensiero della morte non riacquistò la forza di un tempo e cedeva dinanzi ai pensieri della vita, come attesta la stessa pratica e morale gesuitica, tutt'altro che ascetica. Il famoso inizio della prima predica del *Quaresimale* del Segneri, quella per il mercoledì delle Ceneri, mostra questo contrasto tra l'idea dell'altra vita, dommaticamente inculcata ma superficialmente ammessa e creduta, e la realtà del comune sentire. Rammentate? « Un funebre annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi conosco fesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contrastare sì altamente fin da la prima mattina ch'io vegga voi o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmi per grande orrore le vene. Ma che

(1) Delle une e degli altri non poche notizie in P. VIGO, *Le danze macabre in Italia* (2.^a ed. riveduta, Bergamo, 1901).

« gioverebbe il tacere? Il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, « quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutto dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori*. Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso si formidabile? nessuno cambiassi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi, « già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto « a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un « avviso sì ricantato..... » (1).

Le rimemorazioni della morte, condotte sul solito schema medievale, ebbero nella seconda metà del quattrocento insigni manifestazioni in poesia, quali le famose *Coplas de Jorge Manrique* (1440?-1478) *por la muerte de su padre*, rassegna di uomini grandi, portati via dalla morte; e le due ballate del Villon, *des dames du temps jadis*, e *des seigneurs du temps jadis*, coi ritornelli: « Mais où sont les neiges d'antan? », « Mais où est le preux Charlemaigne? ». Le prime sono state criticamente illustrate ed esaltate dal Menéndez y Pelayo (2), e le prime e le seconde messe a confronto tra loro in un recente lavoro critico tedesco (3). Nondimeno, per serie e vive che siano le strofe del Manrique, confesso che mi sento inclinato al giudizio del vecchio Quintana, il quale notava nel loro metro qualcosa di più adatto « á aguzar los pensamientos en concepto ó en epigrama » che non rivolto all'armonia poetica (4): giudizio che il Menéndez y Pelayo contrasta e vuol rigettare. Il loro tono, sebbene pervaso da una sorta di stupore allo sparire di tante grandezze, è spiccatamente sentenzioso (5). Le ballate del Villon, così semplici nelle domande e in quel ricordo di quasi nudi nomi, sono, invece, musicali e riempiono di malinconia e di sogno.

Ma la poesia conviene affatto dimenticare nel passare a dar notizia di un lungo compianto, che si udì in quel tempo per le piazze d'Italia, e che è per l'appunto una Danza o Trionfo della morte, con la continua ripresa, conforme agli schemi medievali, del « Dov'è? »; e ha questo di particolare che le grandezze che vi si ricordano, falciate dalla morte, sono nel maggior numero di condottieri o gente d'armi, una specie di catalogo

(1) *Quaresimale* di PAOLO SEGNERI, della Compagnia di Gesù, dedicato al Serenissimo Cosimo Granduca di Toscana (in Firenze, per Jacopo Sabatini, 1679).

(2) *Antologia de poetas liricos castellanos*, tomo VI (Madrid, 1921, pp. CXVI-CL1).

(3) ROSEMARIE BURKART, *Leben, Tod und Jenseits bei Jorge Manrique und François Villon* (in append. a L. SPITZER, *Romanische Stil- und Literaturstudien*, Marburg, 1931, pp. 271-301).

(4) *Poesias selectas castellanas desde el tiempo de Juan de Mena* (ed. di Madrid, M. de Burgos, 1830, I, 329-30).

(5) Delle *Coplas* del Manrique diè una versione lo Zanella (in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1881), condotta con molta virtuosità e dignità letteraria, ma che perciò stesso ne altera alquanto il carattere.

dei nomi di quanti a quel tempo in Italia avevano vissuto di guerra. Il poemetto si serba senza titolo in una stampa di otto carte, a due colonne, contenente sessantaquattro ottave, che ho vista presso l'amico Tammaro de Marinis; ed è difficile datarlo tipograficamente. Ma il tempo della sua composizione sembra da fissare nel 1475, perchè vi si accenna fra i morti al doge Marcello, che morì nel dicembre 1474, e non vi si annovera (come il compositore certamente non avrebbe mancato di fare) Bartolomeo Colleoni, che morì il 4 novembre del '75. Inoltre, vi si ricorda Carlo di Campobasso, che era morto fin dal 1459, e non il più famoso suo nipote, il conte Cola di Campobasso, che morì nel 1478. A ogni modo, checchè si pensi di questi dati che mi paiono di sicura inferenza, è certo che il verseggiatore rimava sotto il pontificato di Sisto IV (1471-84).

Il cantastorie comincia la sua lamentazione:

Nessuno se po' felice chiamare
se non chi spera ne lo eterno bene,
perchè de qua nulla non pò durare,
ma nui et essi mancar ne conviene:
benchè ci sia prestatò in nostro usare,
abandonare ci convien con pene;
così come di qua nulla portiamo,
così di là senza niente andiamo.

E, dopo molte ottave di consimili considerazioni e dopo aver ricordato gli ultimi papi e cardinali e signori morti, entra a recitare i nomi dei condottieri, quasi tutti del suo secolo e tempo, con poche menzioni di alcuni del secolo precedente (Giovanni Acuto, Rodolfo da Camerino, e qualche altro). È un elenco aridissimo, che potrà forse non riuscire del tutto inutile solo a chi conduca ricerche intorno ai condottieri di quel tempo. Di rado c'è ricordo di qualche fatto particolare, come in questa ottava che si riferisce alla sconfitta che la flotta genovese diè, nel 1435, a quella di Alfonso d'Aragona, presso Ponza:

E quel misere Biaxe de Sareò (1)
aquistò sopra el mare tanto onore,
che de Napole l'armata acquistò,
menò via tanti uomini de valore,
e con vittoria a Zena ritornò;
per fama di sè è stato uno splendore,
e fò per mare tanto potente e forte,
e come a li altri gli toccò la morte.

Anche a capitani di mare e corsari si riferisce quest'altra ottava:

(1) Biagio Assereto.

Ov'è Vilamarino, el capitano,
el qual Bernardo se faceva chiamare;
per tutto quanto el gran mare Andriano,
molti altri marinar faceva tremare;
a quanti ha messo a forza il remo in mano,
vogliando sempre mai roba acquistare.
Scarinzi el simil fece d'altro lato;
ma pur la morte zaschuno ha umiliato.

Ma più spesso procede a questo modo:

El principe famoso di Bisignano,
e d'Ascoli Tasone e Zan meschino,
el duca de Venosa, uom soprano,
che in fatti d'arme parve un paladino;
de Campobasso Carlo el capitano,
el signor Ugo e Zuan de Sanseverino,
el signor de Luca, uomo soprano,
e miser Sforza e miser Gazerano.

La rimemorazione si chiude col ripigliare e confermare le considerazioni del principio:

Si come loro amorono questa vita
e non pensorono mai tal passo fare,
e dura parve loro tal partita,
e convenne lor tutto abandonare,
o quanto a questi fu crudel ferita!
O bellezza o roba non li potè aiutare.
Dunque, tuti voi asempla ne pigliate,
e per essi meschini Iddio pregate.
Amen.

Questa cantilena dovette aver molta fortuna, talchè se ne fecero altre redazioni con aggiunte. La prima, che si conosca, così arricchita, esiste nella Trivulziana, in un opuscolo che ha per titolo: *Questa sie* (si è) *historia de tutti li homini famosi che sono morti da cinquanta anni in qua nella parte de italia et delle prove che fecino al mondo*; dove diciannove ottave sono inserite prima di quella di chiusa, che commemorano i recenti morti: Bartolomeo Coione (Colleoni), Antonio de le Corne, Lodovico Gonzaga, il cavalier Orsini, il signor Napoleone, il conte Giulio Acquaviva che cadde ad Otranto contro i Turchi, Pietro Mocenigo, Antonio Loredano, il parmigiano Guido de Rossi, Diefebo romano. Dovette essere compiuta intorno al 1482 (1).

(1) Il De Marinis, che me ne favorisce la notizia, crede la stampa fatta a Brescia verso il 1485.

Un secondo e più profondo rifacimento seguì alcuni anni dopo, e se ne ha copia nella biblioteca Alessandrina di Roma (1). Le ottave sono in essa sessantasette invece delle primitive sessantaquattro, delle quali il rifacimento serba solo alcune, molto ritoccate, e cangia quasi tutti i nomi dei commemorati e aggiunge quelli degli ultimi condottieri passati di vita, non senza frammischiarvi qualche nome di personaggio più vecchio, e persino di uno o due secoli innanzi. È esso certamente posteriore al 1488 (2), perchè, tra l'altro, vi è ricordata la morte di Jacopo Galeota, che accadde, come è noto, il 4 agosto 1488, per ferite riportate nella battaglia da lui vinta di Saint Aubin (3); e direi che fosse eseguito nel regno di Napoli, non solo perchè vi sovrabbondano i nomi di capitani napoletani, ma perchè vi si parla di « questo Regno ». Sarebbe curioso estrarne tutti i nomi commemorati, e meglio determinare e chiarire i particolari biografici dei singoli personaggi, tra i quali non manca questa volta il ricordo de « lo conte Cola de Campobasso, el campione » (4). E c'è quello di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, morto nel 1487:

Francesco Zurolo, nobile campione,
e quello illustre conte de Matalone.

Questo per nome Diomedes fo chiamato,
de Carrafische el sangue gentile,
che dal re don Ferrando fo apprezzato,
et in ben servire iamai fo vile,
per fidelità fo sempre honorato,
et in so facte sempre fo humile.
Per la patria sempre fo aparichiato,
con amore del so signore honorato (5).

Ci sono il conte di Ariano, il barone della Torella, il conte di Canosa, Joan Cicere Seronio, Russetto di Capua, Luca Toccolo, Colantonio di Capua, lo Calabrese, Alessandro Miroballo:

Dove è quillo Alisandro Miraballo,
napolitano, fo tanto iocuso;
missere Cristoforo Andrea e Aniballe,
che de scientia assai fo' copioso?...

(1) Inc. 490 (2).

(2) L'opuscolo dell'Alessandrina uscì probabilmente dalle stampe romane di Johannes de Besicken e Martinus de Amsterdam, circa il 1500: secondo il Reichling, che lo descrive nelle *Appendices ad Hainii-Copingeri repertorium bibliographicum, additiones et emendationes*, fasc. VI, Monaci, Rosenthal, 1910, p. 54, sotto il n. 1842, dandogli per titolo: « Poemation in octostichis italicis cocinatum de brevitae vitae humanae ».

(3) B. CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione* (Bari, Laterza, 1936), p. 156.

(4) Si veda intorno a lui la mia monografia nel volume sopracitato.

(5) Sul Carafa, T. PERSICO, *Diomede Carafa, uomo di Stato e scrittore del secolo XV* (Napoli, Pierro, 1899).

Ci sono ancora Roberto Sanseverino, il duca di Sessa, il conte di Tursi:

E lo principe Roberto de Salerno,
che in li facte d'arme ha avuto onore,
e quello duca di Sessa, homo superno,
che tutto questo mundo donò splendore;
lo conte de Turso è in questo quaterno;
tutti so morti con multo dolore...

E altri e altri:

lo valeroso conte de la Cerra,
lo quale nato fo de sangue reale,
et era digno e aprobatò in guerra,
cavalcava ben lo guerrere naturale,
e l'aspra morte l'ha reducto per terra;
lo marchese de Butonto el triunfale...

Dove se trova lo nobile campione
in facte d'arme altero e vigeroso,
che ad Otranto portò lo confalone,
lo conte di Montela alto e gioso?
O quante prove ha facte so l'arcione,
e l'aspra morte l'ha dato reposo!
Lo conte de Sant'Angelo, lo guerrero fino,
lo conte d'Altavilla e lo baron de Serino.

Ed è da notare che il cantastorie si sofferma in particolare sul duca di Andria, Francesco del Balzo, che era cognato di re Ferrante per avere sposato Sancia di Chiamonte, sorella della regina Isabella, e fu pel re ambasciatore al papa, ed esercitò cariche militari e tenne l'ufficio di gran Conestabile e di presidente del Sacro Regio Consiglio, e scrisse agiografie, che sono a stampa. Morto nel 1482, non senza buon fondamento si poteva rimpiangere che fosse mancata la sua autorità al tempo della congiura dei baroni. Avrebbe forse preservato, tra l'altro, il figlio, Pirro, che pure aveva sposato una figlia naturale di Ferrante, dall'essere uno di quei congiurati che furono poi fatti strozzare dal re nelle segrete di Castelnuovo. Piccolo incidente, che non tolse che la figlia di Pirro, Isabella, diventasse, qualche mese dopo, nuora del re, e più tardi regina di Napoli! (1).

Dov'è lo duca d'Andre, de valore
fra la gente tanto reputato,
che nel mundo mai commesse errore,
dove era guerra avea pacificato?
O quanto homini hanno avuto dolore!
Lo populo ne è remaso sconsolato;
de la soa morte assai ne so dolente,
e lo re don Ferrante ne è scontente.

(1) CROCE, *Storie e leggende napoletane*² (Bari, 1923), p. 167.

Se lo duca d'Andre fosse stato vivo,
questi baroni non seriano rebellati,
che de scientia mai ne fo schivo
e consigliava con sensi notati.
Questo narrerò dovuncha arrivo,
mo' se reposano li belli membri ornati (1):
dopo che lo so persona iacque in terra,
sempre abimo a sto regno fame o guerra.

All'ottava con cui la redazione precedente si chiude, e che è anch'essa molto ritoccata, la nuova ne aggiunge altre due:

E pregamo Dio nostro Signore,
e la matre e gli altri santi accompagnati,
che le dia pace, requie e amore,
e si mantenga quilli so restati.
Olimè, mo sempre pensa con timore
che tutti alla morte simo subiugati,
che ha auduto qua (?) eccellente sia (?)
a dire per loro pater nostro e ave Maria.

Io so certo che havite piacere
aver inteso tant'homini famosi,
e de loro morte havite dispiacere,
essendo stati sì illustri e giosi (*gloriosi?*),
e siti tuti quanti d'un volere
de vivere sempre frischi e gioiusi:
ma una nova vi dico senza affanni:
che tutti simo cenere in poco anni.

Assai maggiore attualità di cotesti luoghi comuni sulla morte aveva allora la considerazione dei rapidi rivolgimenti della Fortuna, osservati nei casi di quei tempi, come nell'opuscolo, intitolato appunto *De varietate Fortunae*, che è di Tristano Caracciolo, uno dei più densi di fatti e dei più commossi, e che si riferisce in particolare a quel che il Caracciolo aveva veduto e ricordava delle vicende accadute nel Regno napoletano (2). Erano casi che movevano ben altrimenti la meditazione morale e la riflessione prudenziale e politica, e inducevano forza d'animo e virile rassegnazione.

(1) A proposito del riposo di questi « belli membri ornati », giova avvertire che di Francesco del Balzo si mostra ancora la mummia nella chiesa di S. Domenico in Andria, dove è anche un suo bellissimo busto di marmo, attribuito già al Laurana e ora a Domenico Gaggini.

(2) « ... ommissis ergo antiquorum variis deficientis variantisque vitae casibus, quibus omnibus scattet historia, conemur ea quae hoc nostro segno atque aetate gesta sunt recensere, utpote spatiis viciniore, quae magis nos cautos ad nostram conditionem noscendam reddere valeant »: in *Opuscula*, Napoli, 1769, p. 83: se ne veda ora l'edizione, a cura del Paladino, e copiosamente annotata, nella *Raccolta muratoriana*.